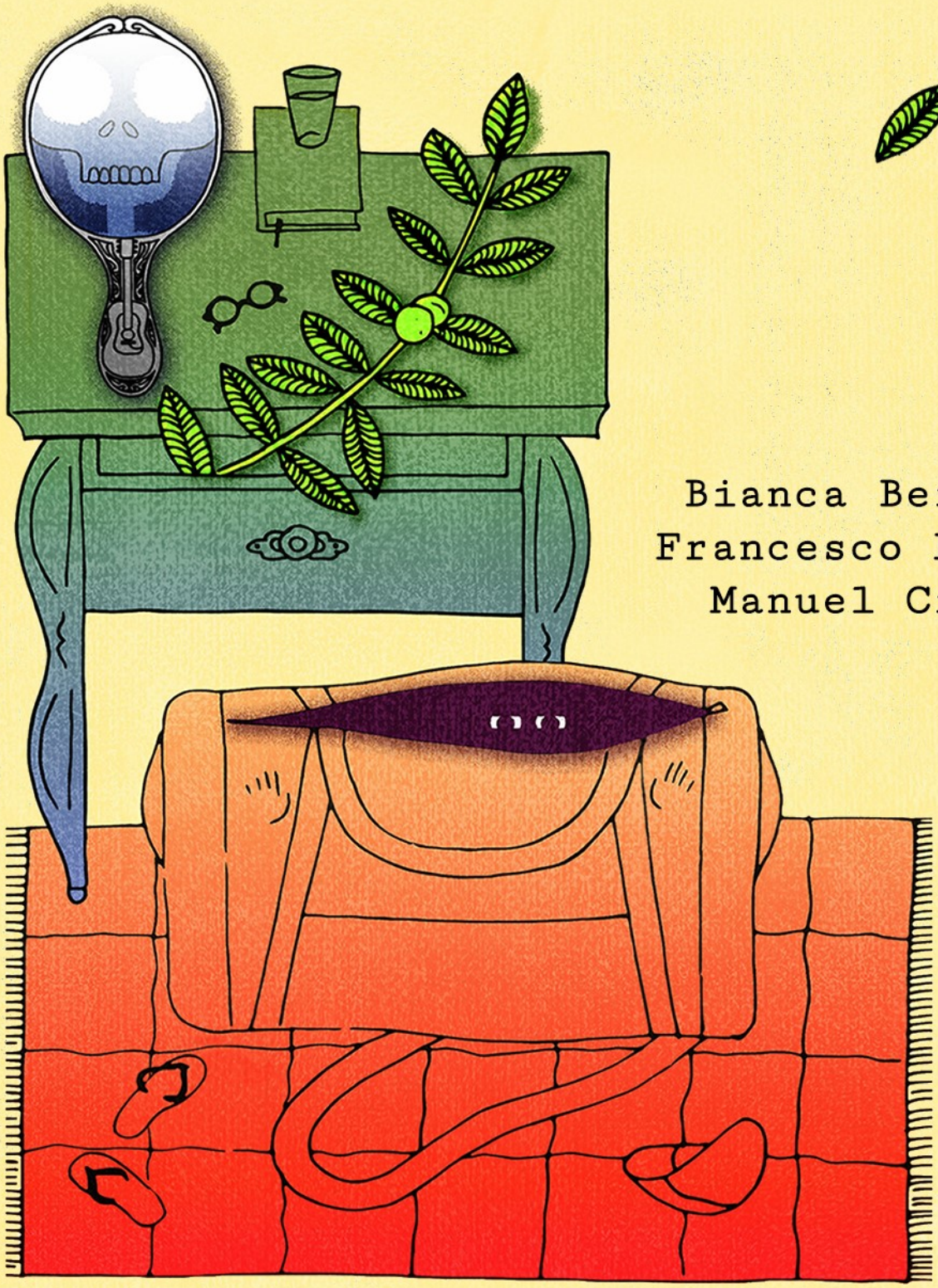


Bianca Bertazzi
Francesco Ferrara
Manuel Crispo

Luglio 2017

Numero 3

TRE racconti

TRE RACCONTI

Storie brevi e voci nuove

Numero 3 | Luglio 2017

Redazione

Maria Di Biase

Davide Bovati

Paola C. Sabatini

Linda Scapigliati

Gaia Mutone

Andrea Boschi

Andrea Siviero

Simone Giulitti

Eleonora Paulicelli

Illustrazioni

Valentina Bolognini

Fumetto

Marco Capra

INDICE

5 Una specie di solitudine
L'editoriale di Maria Di Biase

11 POLVERE
Bianca Bertazzi

19 SEMPRE CON TE
Francesco Ferrara

29 IL PARRUCCHIERE DI ELVIS
Manuel Crispo

36 Biografie
Tre righe (o quasi) sugli autori

37 In the summertime
Il fumetto di Marco Capra

Una specie di solitudine

Uno dei primi libri che ho letto è stato *Il lupo della steppa*.

Ero appena adolescente e ricordo che rimasi molto colpita dal personaggio di Harry Haller. Più di tutto, più di quello che succedeva e di come andava a finire, m'interessava il modo in cui raccontava la sua solitudine; era un punto di vista che non avevo mai sentito. Attraverso le parole di Harry, la solitudine lasciava ogni dimensione di tristezza e diventava uno stato a cui aspirare.

Una delle citazioni che ripetevo più spesso era:

> La solitudine è indipendenza: l'avevo desiderata e me l'ero conquistata in tanti anni. Era fredda, questo sì, ma era anche silenziosa, meravigliosamente silenziosa.

Con lo sguardo soggettivo di un'età complicata, ammiravo la fermezza del lupo solitario. La invidiavo anche un po'. A me sembrava impossibile poter fare a meno della presenza degli altri, sentivo di avere un bisogno indistinto di tutti, e invece c'era qualcuno che aveva scelto di vivere appieno la condizione d'isolamento senza alcun rimpianto, o almeno era quello che credevo. Era narrativa, certo, ma la narrativa è sempre qualcosa che si approssima alla realtà.

Ai miei occhi Harry Haller era un supereroe e *Il lupo della steppa* divenne uno dei miei libri preferiti.

L'ho riletto a distanza di parecchi anni e penso ancora che il romanzo di Hermann Hesse sia un libro importante, ma i motivi sono cambiati.

Harry Haller è l'emblema dell'uomo moderno proprio perché non è in grado di essere solo e felice, per quanto lo desideri. È la trasposizione di quel dilemma infinito tra istinto d'indipendenza e bisogno di appartenenza. Harry prova a convincersi di qualcosa che sa di non poter sopportare: quello stato a cui si riferisce sottovoce come a un «inferno deserto e vuoto».

Tutto questo si rivela in una scena del libro che nella mia mente ha scalzato la citazione precedente.

Harry Haller incontra un giovane professore, un conoscente di vecchia data. Il professore si dimostra una persona cordiale, e Harry è del suo solito, pessimo umore.

I due scambiano qualche parola e Harry si ferma ad analizzare la scena che sta vivendo. In quel momento, si avverte in modo chiaro, l'uomo e il lupo entrano in conflitto.

Se Harry è lusingato dalle attenzioni del professore, addirittura commosso, assaporando «come un cane affamato quel boccone di calore», l'altro Harry sogghigna e lo deride, perciò si deride, perché sta dimostrando che tutti i propositi con cui si faceva scudo non erano che tentativi maldestri di mascherare un'esigenza contraria.

Impacciato, ammiccante, con le guance contratte dal troppo sorridere, Harry Haller si chiede se la parte che sta interpretando sia il sintomo di una forma di stupidità comune a tutti gli uomini, o se sia una doppiezza di sentimenti poco convenzionale, una specialità "da lupi".

I due Harry s'intrattengono con il professore maledicendosi l'un l'altro: in ogni caso sanno (sa) di non avere scelta, di non averne mai avuta.

In questo numero troverete tre racconti di solitudine.

I protagonisti combattono contro un vuoto che prende ogni volta sembianze diverse; leggerete di un amore mancato, di un bambino mai nato, di un amico perduto.

Tutti e tre mentono, prima agli altri e poi a se stessi, barricati nelle loro fortezze di sabbia. Proveranno a farvi credere che la vita che conducono sia frutto di una volontà ben precisa, sperando così di riconoscersi sulla strada che sono stati costretti a percorrere.

Il dolore, però, trova sempre il modo di farsi sentire, anche a distanza di anni. Lo sa bene il Signor Morbelli del racconto *Polvere*, di Bianca Bertazzi.

> Poi niente più: il silenzio senza tregua dei mesi invernali, la primavera nei campi di papaveri, i matrimoni degli altri e poi il suo, perché il cuore non può restare solo a lungo, si accontenta anche della parvenza romantica dei nuovi arrivi.

Il cuore non può restare solo a lungo, se ne rende conto la donna di *Sempre con te*, nel racconto di Francesco Ferrara.

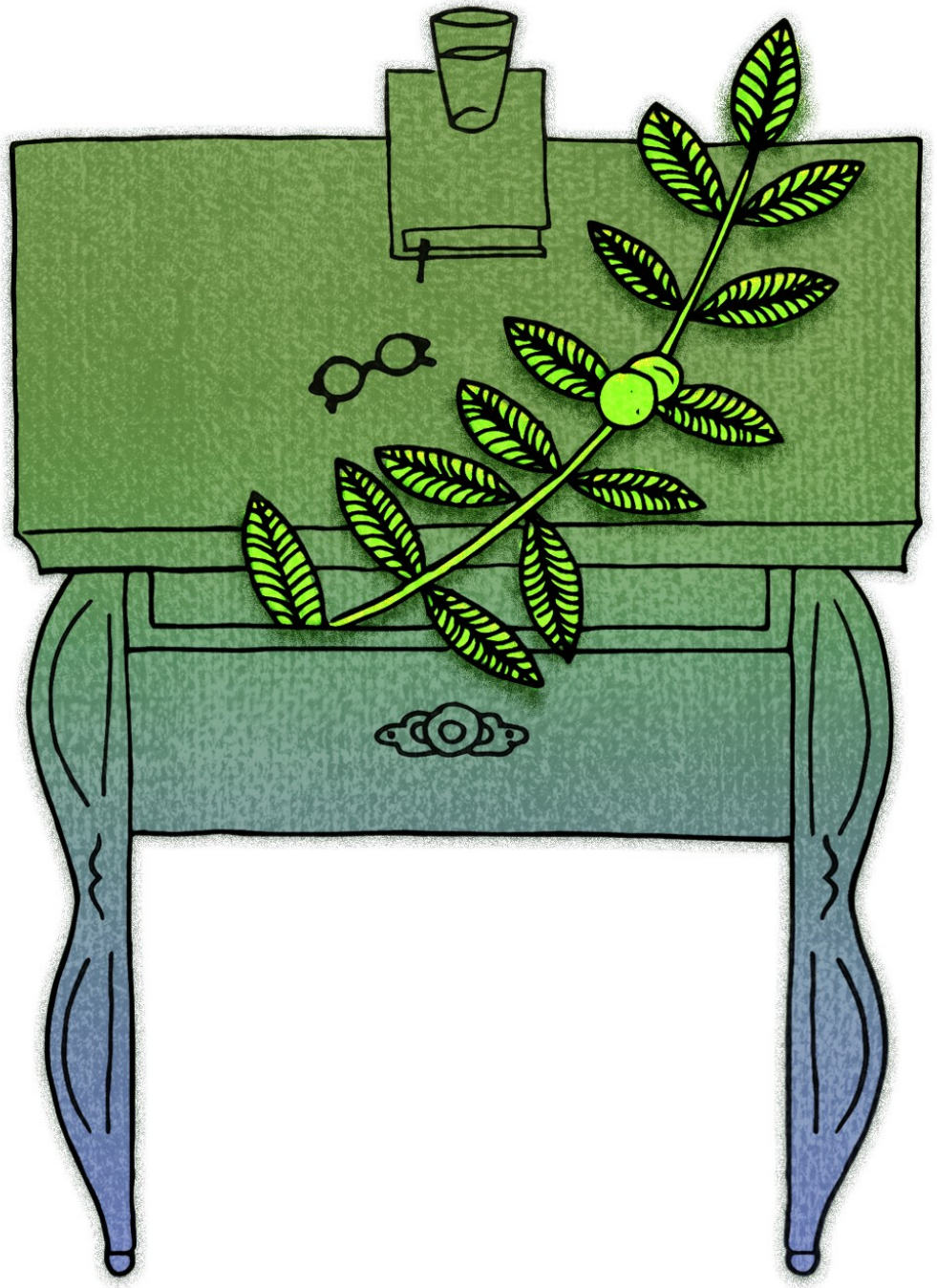
> Speravo che nel frattempo lei dimenticasse la domanda o almeno che qualcosa distogliesse la sua attenzione. Invece mi incalzò dopo pochi minuti.
> «Stai diventando grande. Dovresti avere un bambino tuo».

Ma arriverà un giorno, una notte, in cui saranno costretti a guardare indietro, e poi avanti, e a rendersi conto che il silenzio è una prospettiva intollerabile. Come succede a Larry, *Il parrucchiere di Elvis* di Manuel Crispo.

> Di solito la musica lo rilassava, ma quella notte era tutto diverso. Con sgomento, Larry si accorse che le mani gli tremavano.

Quando questo accade non c'è vittoria, non c'è sconfitta, non c'è più conflitto. È il primo passo di quello che può essere considerato un percorso di guarigione, così come Hermann Hesse voleva che i lettori intendessero la storia di Harry Haller: un esempio di riconciliazione tra l'uomo e l'animale. Perché anche il lupo più solitario ha bisogno di trovare una propria dimensione all'interno del branco.

E questo non lo rende più fragile, meno indipendente, diverso da quello che è. Soltanto meno solo.



Polvere

Bianca Bertazzi

Il signor Morbelli abita in via dei Mille, nell'ultimo palazzo rosso del viale. A dir la verità non è così convinto che sia rosso come lo descrive; ci vede meno ora che gli ottant'anni hanno portato lenti spesse e gambe pesanti.

Ogni mattina si sveglia all'alba, non lo fa apposta: apre gli occhi e sono le cinque e mezza. Allora si alza, stira un po' i polpacci, ci strofina sopra le mani, sente la pelle secca tirarsi lievemente. Poi infila le ciabatte e va in cucina.

Prende la caffettiera e la riempie di caffè: preme tutti i granelli finché non sono compatti, una superficie nera e liscia. Mette la caffettiera sul fuoco, aspetta che faccia quel bel rumore del mattino, il gorgoglio che riempie la stanza e anche un po' i pensieri, che a quell'età sono tutti infilati in fondo ai cassetti. Rimuginare non serve, pensa, è solo polvere che si accumula.

Quando sono le sei apre le persiane e aspetta di vedere il cielo per capire se quel giorno potrà andare a fare due passi. Bisogna camminare, il dottore ha detto che fa bene alla circolazione. Ma il signor Morbelli preferisce star seduto sulla sedia del suo balcone, il terrazzino sulla piazza, come lo chiama lui.

Allora prende il caffè, lo allunga con qualche goccia di latte freddo e si abbandona sullo schienale, gira un po' il cucchiaio nella tazzina e aspetta che le cose succedano, che arrivino le persone.

Il primo è Federico, lo spazzino. Lo annuncia un tramestio di ruote e scopette, poi spunta un agglomerato di ferraglia e il braccio che saluta, un colpo all'aria tersa del mattino. Il signor Morbelli ricambia. Si sente più tranquillo, un senso di ordine lo pervade, così dà la prima sorsata al suo caffè e osserva Federico che comincia a spazzare gli angoli della piazza.

È luglio, c'è una luce morbida e dorata, un silenzio torpido s'insinua tra le case, le persiane sono ancora chiuse e un cane abbaia in lontananza.

Il signor Morbelli finisce il caffè, lo fa senza fretta, libera i piedi dalle ciabatte e li poggia sulle piastrelle del terrazzino, muove le dita per sgranchirle. Si volta a guardare l'orologio della cucina: sono le sei e venti.

Federico sale sulla camionetta, sorride e saluta, sempre in silenzio. È educato, pensa il signor Morbelli, sa che gli altri stanno ancora dormendo; la vita risale la strada più tardi, bisogna attendere almeno le sette e mezza.

Poi c'è un momento di quiete inattesa, Silvana dev'essere in ritardo. Silvana è la commessa del panificio di via Garibaldi, una ragazza giovane e snella, tutta fresca nella sua età, quei trent'anni indaffarati e un po' seriosi.

Eccola spuntare dall'angolo con un vestito giallo senza maniche, i capelli neri e corti. Percorre la salita che si trova proprio sotto il balcone del signor Morbelli, prosegue verso il panificio, attraversa la piazza e scompare oltre l'imbocco del vicolo.

Sono le sei e trenta e il signor Morbelli tira un gran sospiro, il cielo si sta tingendo di un azzurro tiepido.

Rientra in cucina e posa la tazzina nel lavello per andare a mettersi in ordine; tira i capelli bianchi da una parte col pettine fitto e inumidito, sciacqua le rughe del viso imbottite di sapone mentre l'acqua scorre rapida sulla pelle. Un paio di minuti di pausa perché la testa gira se fa tutto di fretta.

La cosa più ardua è indossare le scarpe e i calzini. Prima o poi uscirò con le pantofole, pensa il signor Morbelli, ma tanto le indossa sempre le sue scarpe, lo stesso paio da anni.

Quando esce in strada, ogni mattina alle sette e un quarto, il signor Morbelli si regge titubante alla ringhiera, sente il portafogli stretto nella tasca anteriore, controlla che non cada e si avvia lento, passo dopo passo, verso l'edicola di Piero. Il giornale non lo legge più ma gli piace tenerlo sotto il braccio, occupare le ore a sfogliare le notizie, tanto il mondo chi lo segue ormai, non si capisce più da che parte vada.

Piero conosce bene il signor Morbelli e quando lo incontra gli racconta qualche aneddoto della sera prima, gli domanda della salute e di sua nipote che vive in Inghilterra, se tornerà per le vacanze estive.

Ma quella è una mattina diversa e quando il signor Morbelli raggiunge l'edicola è già sudato, allora si siede sulla panchina lì accanto, prende un po' di fiato, si asciuga la fronte con un fazzoletto di stoffa.

Suonano le campane delle sette e trenta e Piero, che vede il signor Morbelli affaticato, gli porge il quotidiano. Parlano un po'; più che altro parla Piero che ha sempre qualcosa da raccontare. Il suo è un repertorio di pettegolezzi, non lo diresti che Piero ne conosca così tanti. Ma la vita di paese ha la durata di un'onda, le giornate si confondono in un soffio di vento, e allora il signor Morbelli si lascia prendere dalle parole del giornalaio. Il respiro comincia a tornare.

E poi, d'improvviso, Piero gli dice: «Sai, è mancata la Elsa, te la ricordi, sì? Quella che era andata all'estero; ho sentito che aveva avuto qualche problema al cuore negli ultimi anni. Mia moglie l'ha saputo per caso, gliel'ha detto ieri la Clara, la nostra vicina di casa, quella che ha tutti quei gatti che fanno un gran fracasso».

Il signor Morbelli sente un vuoto allo stomaco. Non dice niente, si passa le mani sulle ginocchia, poi risponde che certo, se la ricorda bene la Elsa, ma non aggiunge altro, fruga nella tasca, porge l'euro a Piero e dice: «Io torno a casa, oggi fa troppo caldo».

Quando arriva davanti alla porta di casa, il signor Morbelli guarda la piazza in lontananza e sa che sarà una mattinata affilata e lunga come un coltello di ceramica.

Prende le chiavi, le infila nella toppa e si lascia il rimbombo delle scale alle spalle, i cani del dirimpettaio che zampettano oltre la porta di fronte.

Lascia il giornale all'ingresso, si asciuga il sudore lungo il collo e quando entra in camera sa esattamente dove andare a cercare quel ricordo: la foto sbiadita che aveva scattato insieme a Elsa, vicino al noce di San Rossello.

Il letto è ancora sfatto, il cuscino un po' ingiallito e stropicciato, il lenzuolo piegato male su una sponda. Fruga nel comodino; son passati molti anni, troppe stagioni senza più lettere in bella calligrafia, con i francobolli sulla busta mal chiusa nella cassetta della posta, quando a San Rossello si poteva sentire ancora arrivare il postino, quello che sapeva tutto e non diceva niente.

Si erano amati, il signor Morbelli ed Elsa, si erano promessi di non sposarsi con nessun altro sotto quell'albero di noce coi baci attaccati alla corteccia, persi per finta in quel campo pieno di sole.

Elsa era partita per l'America con la famiglia, per inseguire un ritaglio di futuro oltre la finestra, gli aveva detto:

«Vedrai che torno, e quando torno ci sposeremo, che io laggiù non ci voglio restare, qui ci sei tu e c'è questo noce».

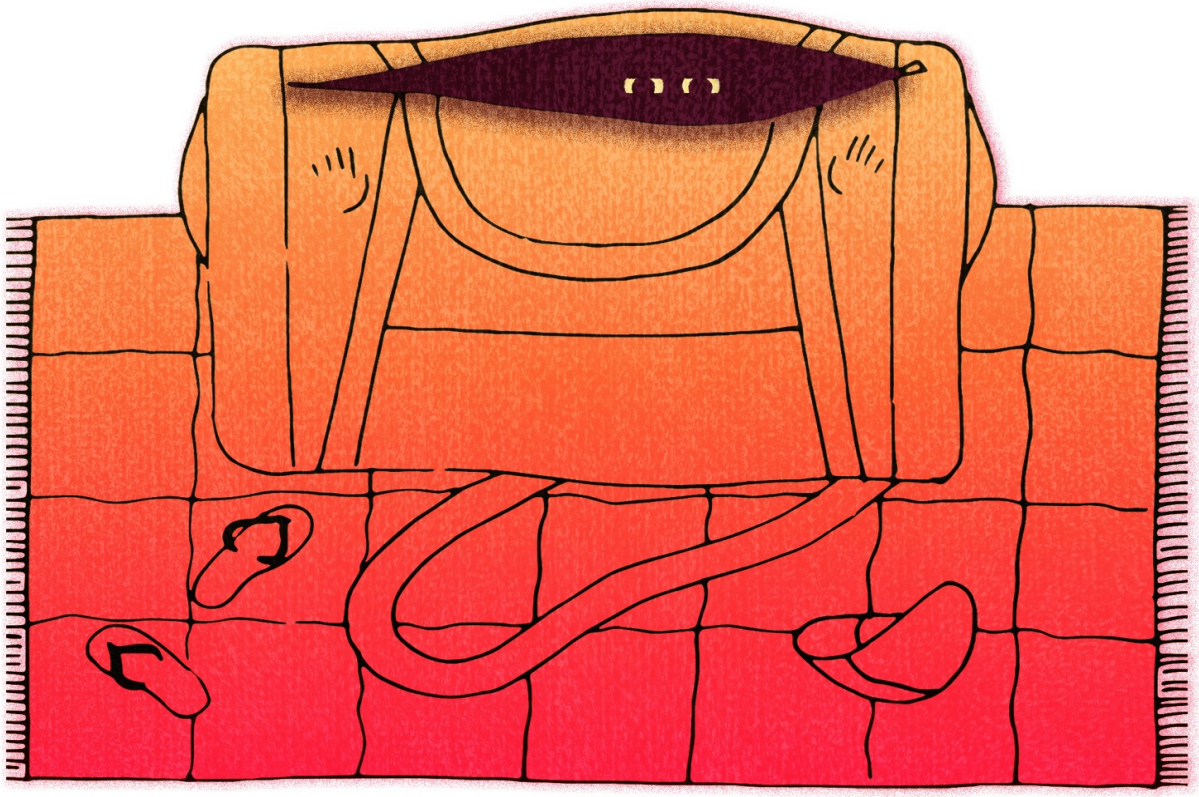
Ma non era più tornata. Dopo lettere colme di racconti americani, di lavori precari e insuccessi sociali, piene di baci lanciati al vento e un paio di parole per sfiorarsi i volti la notte, era giunta una foto, un'immagine di lei, bellissima, con

i capelli raccolti dietro un copricapo semplice, l'abito chiaro della domenica e il viso sorridente, con quella forza che aveva nello sguardo acuto. Poi niente più: il silenzio senza tregua dei mesi invernali, la primavera nei campi di papaveri, i matrimoni degli altri e poi il suo, perché il cuore non può restare solo a lungo, si accontenta anche della parvenza romantica dei nuovi arrivi.

Ora che il signor Morbelli ha in mano quella foto si siede sul letto, contempla quanto si sia sbiadita, guarda la frase sul retro che ormai si legge appena: "Ti piace questo cappello? Anche qui ci sono gli alberi di noce, ma a me manca il nostro. Ti penso – Elsa".

Il signor Morbelli rimette la foto sotto i libri, una piccola Bibbia tascabile e qualche volume più sottile e chiude il cassetto. Dalla finestra entra la luce piena del giorno, sente il paese che comincia a crepitare, un paio di campanelli di bicicletta e i gabbiani che si affacciano sui tetti. Si rialza, in petto un peso che non se ne va, un pugno di malinconia soffusa, il velo dei ricordi che gli annebbia la vista.

Torna sul balcone ancora con le scarpe, tanto tra un po' esce di nuovo, forse più tardi, si dice, forse passerà dal panificio; e mentre pensa a quello che vorrebbe comprare per pranzo, si toglie la polvere della foto dalle mani, le strofina un po' sui pantaloni, poi appoggia la schiena alla sedia e chiude gli occhi, tira un gran respiro e ascolta le campane delle otto.



Sempre con te

Francesco Ferrara

«È un silicone elastico e morbido, sembra di toccare la pelle di un bambino». La commessa chiamava bambino e bambina tutte le bambole in esposizione. Mi mostrava, scorrendo i diversi modelli, come fossero riprodotti con precisione gli spasmi del pianto, i residui del cordone ombelicale o le diramazioni dei capillari.

«I nostri bambini sono i più realistici sul mercato».

Annuivo con poca convinzione alle sue parole e me ne stavo con le braccia incrociate.

«Basta osservare le guance di questo. Non c'è dubbio che la resa del colore sia molto credibile, no?»

Fece una pausa. Capii le sue intenzioni e immaginai le mie orecchie arrossire dall'imbarazzo.

«La prego di provarlo».

«No, è un regalo, non è a me che… ».

«Su! Lo prenda in braccio!»

«È per mia nipote, la figlia di mio fratello. Arriva domani».

«Non sia timida».

«Vorrei evitare, davvero».

«Ecco fatto».

La commessa ci sapeva proprio fare.

Seguendo le sue indicazioni mi ritrovai a cullare la bambola e ad accennare sottovoce la ninna nanna che mi suggeriva.

«Ora, mi dica, che sensazione prova?»

«Nessuna in particolare».

Per evitare altre domande chiesi di pagare. Inserito il codice del bancomat e ritirato lo scontrino, mi ritrovai presto fuori dal negozio.

Il bambino, come avevo iniziato a chiamarlo anch'io, era in una busta di plastica, avvolto in una sottile carta colorata.

L'autobus già si stava allontanando dal centro quando mi accorsi di provare un senso d'inquietudine. Mi domandavo se non fosse il caso di ritornare al negozio e restituire il bambino. Forse era stata una pessima idea, dopotutto non ero sicura che a mia nipote quel regalo sarebbe piaciuto. Ma lasciai perdere.

Un'ora dopo passeggiavo sul bordo della piscina comunale. Indossavo costume e cuffia, pronta per la mia prima lezione di nuoto.

Il giorno seguente andai alla stazione. Scese dal treno una bambina dagli occhi impertinenti, le sue dita si muovevano veloci sul tablet e uno zaino le oscillava dietro la schiena.

Alle sue spalle, il vicino di casa a cui mio fratello affidava sua figlia per i viaggi in treno. L'uomo lavorava in zona e si era offerto di accompagnarla ogni volta che ce ne fosse stato bisogno.

«Ciao zia», mi salutò e mi scivolò accanto per iniziare a correre. Minacciai di farla risalire sul treno e per fortuna si bloccò, come colpita da una freccia.

«Non sarei andata da nessuna parte».

«Lo so, ma non devi farlo».

Notai quanto fosse cresciuta dall'ultima volta. Tanto, quasi troppo. Le presi la mano e la tenni stretta fino a casa. Mi ero appena trasferita in periferia, avevo preso un bilocale al quarto piano. Le due camere si affacciavano su file di finestre sempre socchiuse, incastrate nell'intonaco grigio di palazzi costruiti in serie negli anni Sessanta. A lei l'appartamento non piacque.

«Ti sei accorta che casa tua puzza?»

Certo, ne ero consapevole. Accampai delle scuse riguardo alle tubature del bagno e ai vecchi inquilini. Ma erano bastati pochi secondi, giusto il tempo di elaborare una risposta plausibile perché il suo interesse si rivolgesse altrove. S'impossessò del telecomando e accese la tv scegliendo un canale per bambini.

Era ormai ora di pranzo. Infilai nel forno i bastoncini di pesce e apparecchiai per due. Prima di sederci mi fece notare con insistenza di aver dimenticato le sue posate.

Dopo pranzo le consegnai la busta. Strappò la carta colorata e tirò fuori il bambino. Alla fine avevo preso la versione migliore, la più realistica e di conseguenza la più costosa.

Aveva delle piccole unghie sulle dita e morbidi ciuffi di capelli iniziavano a crescergli sulla testa.

Attraverso le labbra di silicone riuscivo addirittura a intravedere i due incisivi appena spuntati. Lei lo tenne in braccio per un po'. Lo rivoltò, lo rigirò. Finse entusiasmo per un oggetto che tutto sommato non le interessava ed ebbi l'impressione che volesse soltanto accontentarmi.

Mentre lavavo i piatti gli parlò del cane che aveva chiesto ai genitori e che loro si erano rifiutati di prendere perché la casa in cui abitavano era troppo piccola. Decise di chiamarlo Kevin e infine lo poggiò sul divano per riprendere a giocare con il tablet.

Fece la domanda a bruciapelo, tre giorni dopo. Mi infastidì e mi spaventò allo stesso tempo.

Quel pomeriggio eravamo nel parco sotto casa, nel quartiere in cui abitavo non c'era nulla di meglio da fare per una bambina della sua età. Io ero seduta su una panchina di metallo dove erano incisi numeri di telefono, nomi e piccoli cuori storti. Con una paletta di plastica staccava zolle di terra da un'aiuola in cui morivano fili di prato ingiallito. Accanto a lei, Kevin era abbandonato a faccia in giù.

«Zia, perché non hai un bambino tuo?»

Mi sembrò che ci fosse irritazione in quella domanda.

Forse aveva ascoltato le stesse parole uscire dalla bocca dei genitori o forse era tutta farina del suo sacco. Non potevo saperlo e non provai ad approfondire.

Passò davanti a noi un uomo anziano, con dei pantaloncini rossi troppo corti, e le sue gambe bianche e pelose mi fecero sorridere.

Speravo che nel frattempo lei dimenticasse la domanda o almeno che qualcosa distogliesse la sua attenzione. Invece mi incalzò dopo pochi minuti.

«Stai diventando grande. Dovresti avere un bambino tuo».

C'era un punto che non mi tornava.

«Cosa intendi per tuo?»

«Un bambino che sta sempre con te».

«Ma anche tu sei la mia bambina. Eppure non stai sempre con me».

«Io sono di mamma e papà».

«Sei anche mia, un po'».

«Io sono di mamma e papà perché sto sempre con mamma e papà».

Mi sentii sollevata quando tornò a scavare e più tardi ci avviammo mano nella mano verso casa.

A cena parlammo poco. Lei iniziò a guardare un cartone animato, sbadigliò più volte e decise di andare a dormire molto prima della fine. Io rimasi sveglia ancora a lungo.

L'aria era quella calda e profumata di novità tipica dei primi giorni d'estate perciò spalancai la porta e uscii sul balcone. Per un momento valutai l'ipotesi di svegliare la bambina e raccontarle come stavano davvero le cose. Ma durò solo un attimo.

Avevo ritrovato in un cassetto un vecchio pacchetto di sigarette mezzo accartocciato. Ne recuperai alcune e, superata la nausea iniziale, finii a fumarne una dopo l'altra.

Il pomeriggio del venerdì la accompagnai alla stazione.

Così ci salutammo, lei era affacciata al finestrino ed io le dicevo di stare attenta a non sporgersi troppo. Andai via solo quando il treno iniziò a scomparire.

Mi ritrovai, poco dopo, sul bordo della piscina comunale.

Io e un'altra decina di donne ce ne stavamo con il corpo immerso in acqua e le mani poggiate sullo sfioro bianco. A metà lezione l'istruttore ci condusse a turno nel punto più alto. Le altre galleggiavano sul dorso, facevano battute.

Poi toccò a me. L'istruttore mi lasciò andare e quando me ne accorsi mi irrigidii senza volerlo e smisi di controllare il respiro. L'acqua mi coprì il viso poi la sentii entrare nel naso e infine si presentò in gola il sapore chimico del cloro. In quel momento ebbi la sensazione che il mio corpo potesse sciogliersi nell'acqua come una pastiglia effervescente.

L'istruttore mi riportò a galla.

«È successo così in fretta».

«Ci riproveremo».

Negli spogliatoi il vapore delle docce rendeva immateriali i nostri contatti. Eravamo corpi nudi avvolti da una nebbia che chiedeva di essere liberata. Sarebbe bastata una ventola d'aspirazione funzionante o almeno una finestra aperta.

Mi infilai sotto la doccia, rimasi a lungo senza muovermi.

Di tanto in tanto aprivo la bocca e lasciavo scorrere sulla lingua l'acqua bollente nel tentativo di liberarmi dal sapore persistente del cloro.

Non mi aspettavo di ritrovare Kevin sul fondo del borsone. Lo considerai un affronto. Pensai che la bambina volesse deridermi e la immaginai mentre sghignazzava sul treno. Mi distolse dal pensiero lo scrosciare di una doccia vuota. Qualcuno aveva lasciato il rubinetto aperto. Lo chiusi, raccolsi il borsone e uscii.

Il giorno dopo ero in casa da sola e fu allora che lo feci per la prima volta. Avevo appena telefonato a mio fratello e gli avevo chiesto, con un po' d'imbarazzo, di parlare con la bambina.

«Hai dimenticato Kevin da me».

«Lo so».

«Lo riprendi la prossima volta?»

«No, zia».

Ero frastornata. Il suo atteggiamento risoluto mi parve così fuori luogo da confondermi.

«Kevin ora è il tuo bambino».

Feci una pausa. Volevo dirle qualcosa di antipatico, anche doloroso, se solo ci fossi riuscita.

«Che vuoi dire?»

«Che lui starà sempre con te».

Attaccai senza aggiungere altro e decisi di non ospitarla mai più.

Sperai di trovare delle sigarette, rovistai in tutti i cassetti prima di arrendermi. Poi andai in camera. Dal borsone tirai fuori il costume, la cuffia, l'accappatoio. Infilai tutto nella lavatrice. Tornai a prendere il bambino. Lo stesi sul letto e sfilai con cura la tutina che indossava. Cominciai a detergere la zona genitale con delle salviettine profumate, stando attenta a lavarlo in tutte le pieghette del corpo.

Mi calmai. Non pensai più a mia nipote. Cullai il bambino a lungo e mi tornò in mente una vecchia ninna nanna.

Poi venne naturale. Le sue labbra di silicone mi parvero protese alla ricerca di un contatto. Sollevai piano la maglietta e sentii affiorare sul mio viso una risata nervosa.

Il parrucchiere di Elvis

Manuel Crispo

La fortuna di Larry Geller non era cominciata con Elvis, quel lontano 30 aprile 1964 in cui il Re in persona gli telefonò perché si "precipitasse" alla sua casa di Bel Air per "un problema di riccioli ribelli" – quel pomeriggio di primavera in cui Larry si trovò ad attraversare gli imponenti cancelli della villa di ventisei stanze sulla Perugina Way, sotto lo sguardo cattivo del Colonnello Parker, e in cui lui e il Re si ritrovarono a parlare di tutto: religione, spiritualità, numerologia, e poi ovviamente di Elvis stesso, sua madre, il fratello gemello morto pochi minuti dopo la nascita, la chiesa di Elvis a Tupelo – ma alcuni anni prima, e precisamente nel 1959, quando con il grande Jay Sebring aprì il primo salone di *Hair Styling per uomo* d'America e lo chiamò a lavorare con sé.

Era stato proprio Jay, il povero Jay, a insegnargli i segreti del mestiere: le forbici invece del clipper, il phon invece dello straccio, lo spray al posto dell'orribile crema all'acqua minerale. Era Jay, il povero Jay, la vera calamita per celebrità.

Eppure il Re aveva voluto lui, quel lontano 30 aprile del 1964, quando pure Jay era ancora vivo e più popolare che

mai e non era ancora stato pugnalato a morte dai seguaci di Charles Manson durante la famosa strage di Cielo Drive.

Larry se ne era domandato spesso la ragione, nel corso dei tredici anni di amicizia che l'avevano legato al Re, senza giungere a una risposta soddisfacente. E ora non aveva più alcuna importanza.

Negli anni Larry Geller si era guadagnato mille volte quell'onore; non era stato solo il suo parrucchiere né un semplice amico, ma il suo consigliere spirituale, l'unico ad averlo conosciuto per quello che era, l'unico – o quasi – ad aver cercato di lenire quel vuoto che il Re riempiva ingozzandosi di farmaci e di sandwich al bacon e burro di arachidi da mezzo metro. Ma quella notte Larry non aveva molta voglia di parlare.

«Un'ultima messa in piega, eh guru?»

Così lo chiamava, il Re: *guru*.

«Certo, Elvis. L'ultima».

Larry sospirò. Larry tagliava i capelli a Elvis Presley.

La stanza era fredda e spoglia, molto diversa dagli sfarzosi locali in cui usava incontrarsi con il Re, sempre sotto lo sguardo indagatore del Colonnello o di qualcuno dei suoi.

Era diversa anche da quelle brutte botteghe di barbiere, quei sudici locali da cui Larry era fuggito per tutta la vita, quei locali con la spirale e la campanella, che odoravano di chiesa, di capelli unti e carta vecchia, dove i miasmi delle creme si mescolavano senza virtù e si poteva, nel tempo

concesso ad un taglio da due dollari, intavolare al massimo una banale conversazione sui nuovi acquisti di una qualche insignificante squadra di baseball, cercando di ignorare il tocco languido sul collo, sulla nuca, sulle spalle, di un viscido omone dalle unghie sporche e i baffi a spiovente.

Era, insomma, un luogo completamente diverso. Una camera umida, dalle pareti grigie. Senza badarci troppo, Larry tagliava i capelli a Elvis Presley.

Dalla minuscola radio a valvole che il parrucchiere aveva portato con sé usciva la voce di un cantante qualunque, un ragazzino che cantava una canzone d'amore dal ritmo sincopato, nervoso. Di solito la musica lo rilassava, ma quella notte era tutto diverso. Con sgomento, Larry si accorse che le mani gli tremavano. Non era grave come se Larry fosse stato un neurochirurgo impegnato in un intervento particolarmente difficile, ma era di certo un fatto nuovo.

«Ehi, ho letto da qualche parte che i capelli continuano a crescere dopo la morte. Che ne pensi, guru?»

«Non si finisce mai d'imparare» disse Larry, secco. Poi, finalmente, lo guardò.

Negli ultimi tempi il Re era stanco. Un tempo non era mai stanco. In un certo senso la sua energia era parte della leggenda. Il Re era anche stato bello. Ora era grasso e sudicio, e mandava un lieve odore di fegato.

«Mi sembra uno dei piccoli scherzi di Dio, eh? Capelli che crescono dopo la morte».

«Immagino che l'inferno sia pieno di capelloni» disse Larry con una smorfia.

In quel momento Elvis aveva gli occhi chiusi. Vedendolo così, disteso, rilassato, chiunque avrebbe detto che dormiva. Negli ultimi tempi aveva spesso difficoltà a riposare. I litigi con Ginger, la sua nuova fiamma, lo tenevano sempre sul "chi vive", e i farmaci del suo medico personale, il mitico dottor George Nichopolous detto "Nick", cominciavano a perdere di efficacia. Ma quella notte era tutto diverso e il Re pareva riposare, sotto l'influsso magico delle dita di Larry Geller detto "guru".

«Lo vuoi sapere cos'è l'inferno, guru?»

«Non dire così, Elvis» disse Larry, improvvisamente allarmato. «Che vuoi saperne tu dell'inferno?»

«Lo conosco bene l'inferno, amico mio. Ci ho passato tutta la vita. L'inferno non è la miseria o il ricordo della miseria che per certi versi è peggio della miseria stessa, non è nemmeno ricordare la baracca di legno che dividevo con i miei, il rumore della pancia vuota di mia madre che brontolava nel sonno, mangiare gli spaghetti con le mani, e neppure la paura di tornare nella miseria, o il dover tornare nel mio vecchio quartiere di nascosto, girare per le sue strade con la sciarpa fin sugli occhi per non farmi riconoscere. No, il vero inferno, è non sapere chi sei».

«Ma tu lo sai chi sei. Sei Elvis» disse. «La più grande celebrità di tutti i tempi!»

«Io non sono Elvis. Io ho scelto di essere Elvis».

«È lo stesso» si ribellò Larry. «Dio ti ha dato un dono.

Hai reso felici milioni di persone con la tua musica. Hai cambiato la vita di tutti coloro che hai toccato».

«Avrei dovuto fare di più. Avrei dovuto fare l'insegnante, o il predicatore. Ispirare la gente».

«L'hai fatto, Elvis. L'hai fatto. La gente canterà le tue canzoni fino alla fine dei tempi».

«Va bene, va bene, non prendertela così a cuore».

Per Larry Geller l'inferno erano le sale d'aspetto, le piccole e odiose sale d'aspetto, come quella del suo dentista ad esempio, o quella dell'editore a cui aveva preso a fare visita con regolarità negli ultimi mesi, luoghi scialbi abitati da gente annoiata e riviste patinate. Le sale d'aspetto dilatano e smascherano la noia e l'orrore della vita, sono un condensato di infinito. Ma non lo disse a Elvis, non avrebbe capito: lui non aveva mai aspettato niente, neppure la morte.

Larry posò le forbici e passò una mano di lacca sui capelli del Re. Poi prese lo specchio, il piccolo specchio bordato d'argento che Elvis gli aveva regalato qualche anno prima, e glielo mise davanti al viso. Naturalmente lo specchio non si appannò, anche se per un attimo gli era sembrato… ma era solo perché i tanatoesteti avevano fatto un buon lavoro, davvero un buon lavoro. Tranne per i capelli: per quelli c'era voluto lui, Larry Geller detto "guru".

«Come sono venuti?»

«Perfetti. Come sempre, guru».

Ecco, era tutto finito. Larry guardò la piccola porta di legno alle sue spalle. A quel punto, se fossero stati in uno dei suoi film, da quella porta sarebbe entrato un balordo, o un lupo mannaro, e Elvis se ne sarebbe occupato con una canzone e un paio di cazzotti ben assestati.

Invece a entrare fu un modesto impresario di pompe funebri, un ometto basso dai capelli radi che nella camera mortuaria si muoveva con una sicurezza da ballerino di tango. Lo accompagnava Joe, Joe Esposito, braccio destro del Re, un ex bodyguard in un vistoso abito di viscosa che sudava impietosamente in quella assurda notte del Tennessee in cui tutto era diverso.

Da come i due si misero a studiare il corpo del Re, steso a sgocciolare su quel freddo tavolo di metallo, Larry capì che stavano verificando che il parrucchiere non si fosse preso un "souvenir".

«Hai fatto uno splendido lavoro» disse Joe alla fine.

«Non avremmo dovuto permettere al Colonnello di cacciarti, se tu gli fossi rimasto vicino forse ora… ».

«Nessuno poteva dire al Re cosa fare» buttò lì Larry, smorzando la radiolina e infilando le sue cose in borsa.

Joe restò in silenzio per un attimo, come interdetto. La verità è che negli ultimi mesi Elvis aveva intrapreso un percorso spirituale che lo avrebbe portato a sbarazzarsi di sanguisughe come Joe Esposito. L'assistente di Elvis si voltò

ancora verso il cadavere e lo guardò con una smorfia involontaria, come se stesse masticando qualcosa di amaro.

Dicevano che fosse stato lui a trovare il corpo, seduto sulla tazza del gabinetto, e che avesse provato a rianimarlo con la respirazione bocca a bocca. Il sapore delle labbra morte di Elvis non se ne sarebbe andato mai, mai e poi mai.

«Certo che era diventato una balena», disse poi, ingoiando una manciata di mentine. «Verso la fine buttava giù centomila calorie al giorno, quante ne servono a un elefante adulto. Mi domando come faremo a chiudere il coperchio della bara. Forse avremmo dovuto cremarlo», concluse in un tono pratico in cui non c'era né affetto né pietà o niente di simile.

«Beh, in ogni caso io qui ho finito» disse Larry.

«Già. Ehi, ci vediamo al funerale?»

«Sicuro. A domani, Joe. Salutami Ginger e la bambina».

«Non mancherò».

Larry Geller uscì dalla camera mortuaria e come prima cosa vomitò in una caditoia al lato della strada. Poi si ripulì alla meglio con una manica e si diresse a piccoli passi verso l'auto, una splendida Cadillac Bianca da diecimila dollari. Anche quella era stata un regalo di Elvis Presley.

BIOGRAFIE

Bianca Bertazzi

Nata a Genova nel 1987. Fino al giorno della laurea in Culture e Tecniche della Moda compie numerose scelte azzardate, alcune fortunate, altre che rappresentano sostanziosa semenza per il futuro. Dopo una serie di lavori tra i più disparati, ha dedotto che fermarsi a guardare può essere il più fruttuoso di tutti. Scrivere è ciò che vuole fare tutta la vita, per vivere.

Francesco Ferrara

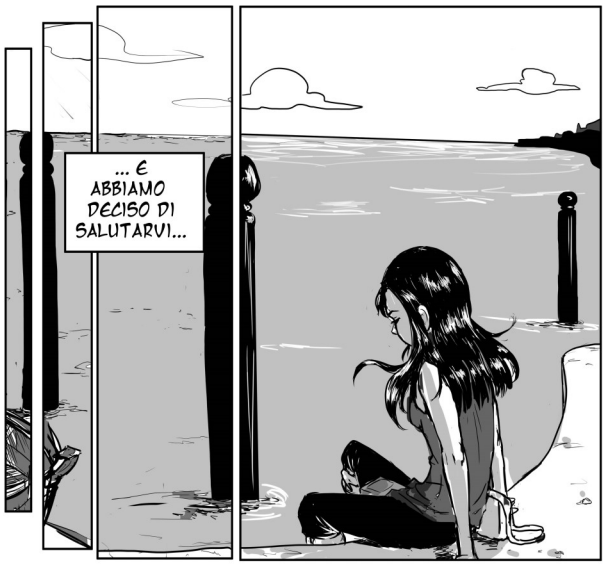
Nasce il 17 luglio e tempra il suo carattere nella provincia napoletana più grigia e opprimente (forse è per questo che parla poco). Laureato in Lettere Moderne all'Università di Siena, è allievo drammaturgo della Factory del Teatro Bellini di Napoli. Legge con attenzione gli scontrini, le insegne dei negozi, le indicazioni stradali. È lì che di solito trova le sue idee. Alcune notti sogna di essere Shakespeare, ma ha serie difficoltà a parlare l'inglese dell'epoca.

Manuel Crispo

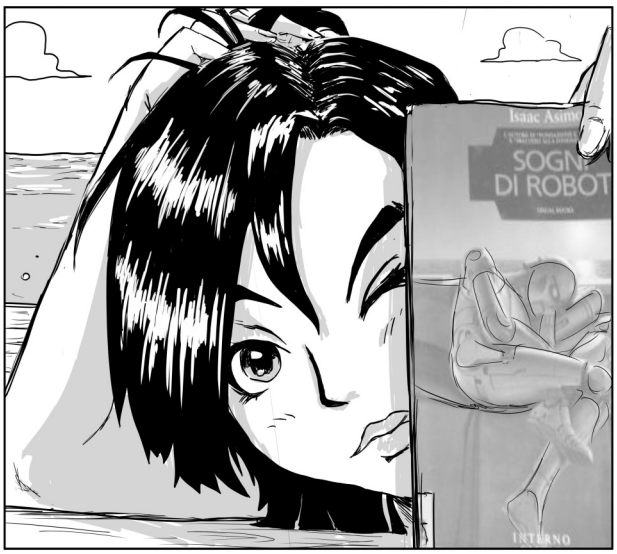
Medico e scrittore, Manuel nasce a Salerno nel 1986. Il suo apprendistato letterario inizia collaborando con alcune riviste online con articoli di vario genere, recensioni di serie televisive, racconti brevi e poesie. Nel 2016 rilascia in rete gratuitamente un romanzo, *Don Cristo*. Nello stesso anno comincia a pubblicare, con Nero Press, le storie del ciclo di *Rin Tin Tin Tabasco*, racconti lunghi umoristici di genere noir con protagonisti gatti antropomorfi.

BEHIND TRE RACCONTI

IN THE SUMMERTIME

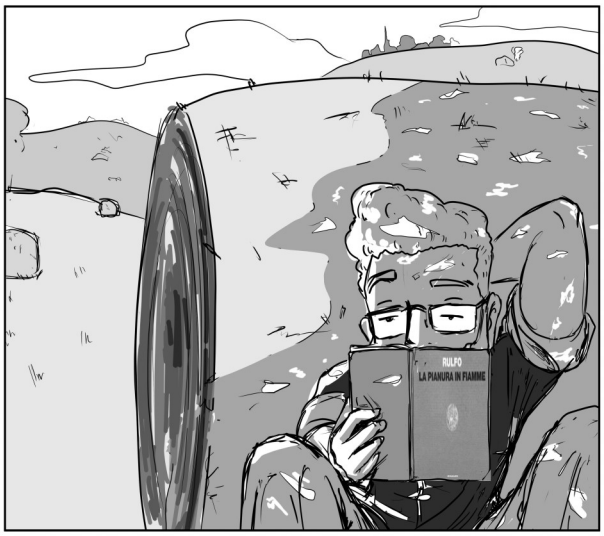


elwarko_17


Isaac Asimov
SOGNI DI ROBOT
INTERNO

PASTORALIA

AMERICAN
SHORT STORY
RICHARD FORD


RULFO
LA PIANURA IN FIAMME

IL MIGLIATORE
CHARLES BUKOWSKI
STORIE DI ORDINARIA FOLLIA

elmarko_17-

Tre racconti è un progetto nato per promuovere la lettura e la scrittura di storie brevi. È una rivista digitale che ospita racconti inediti e un sito web di approfondimento sulla forma del racconto, in tutte le sue interpretazioni.

Contatti
www.treracconti.it
redazione@treracconti.it

T R E

racconti